

DAVID GROSSMAN

**“Io, il Centauro e le mie parole in scena”**

*di Wlodek Goldkorn*

- *L'autore dialoga con Elena Bucci che per la prima volta porta a teatro “Caduto fuori dal tempo”, pubblicato dopo la scomparsa del figlio*
- *L'opera è stata concepita quattro anni dopo la catastrofe subita dalla famiglia*
- *Nel lutto avevo bisogno di una molteplicità di sentimenti*
- *Sentire quello che ho scritto assieme alla musica aggiunge un'altra dimensione al testo. La voce cambia ogni cosa*

L'antefatto è questo: nel 2011, David Grossman pubblica in Israele **Caduto fuori dal tempo**, un libro con cui tenta – con il coraggio di un grande scrittore convinto che il racconto possa nonostante tutto salvare il mondo e il desiderio – dare forma letteraria al lutto per la perdita del figlio Uri, ucciso nella guerra del Libano nell'estate del 2006. Il testo, una specie di viaggio nell'universo altro, normalmente nascosto agli occhi dei vivi, di magnifica potenza, esce un anno dopo in una altrettanto magnifica traduzione italiana di Alessandra Shomroni (Mondadori).

E ora viene messo in scena nella drammaturgia di Elena Bucci (al Teatro Parenti di Milano dal 17 novembre), con Mario Sgrosso e il musicista Simone Zanchini alla fisarmonica. I tre si muovono su un palcoscenico quasi vuoto di oggetti. È la prima volta che in Italia un testo dello scrittore israeliano diventa una pièce teatrale. Quanto segue è il dialogo fra l'autore e la drammaturga .

Cominciamo dall'inizio. Dalla domanda a Elena Bucci. Perché ha voluto trasformare “*Caduto fuori dal tempo*” in uno spettacolo teatrale?

Bucci: «Ho sempre amato la scrittura di Grossman. Ma c'è un aspetto cruciale che mi ha interessato in *Caduto fuori dal tempo*: l'indagine sulla soglia di quel passaggio delicatissimo che è il passaggio fra la vita e la morte. **Questa opera per me è un esempio di come si possa distillare il dolore e trasformarlo in scrittura, comprensione e memoria**».

In altre parole: ha parlato di catarsi. E fin dai tempi di Euripide, il teatro è luogo di catarsi. Ma intanto, una domanda a Grossman. In Israele molti dei suoi romanzi sono stati rappresentati sul palcoscenico e adattati al cinema. Che impressione le fa, vedere le sue parole tradotte in immagini? In genere, nei suoi testi lei parte dall'immagine e la traduce in parole. Qui invece accade il contrario.

Grossman: «Bucci ha fatto un giusto uso del mio testo. Mentre scrivevo *Caduto fuori dal tempo* pensavo a un gioco di voci. Ero convinto che le parole non dovessero restare solo sulla carta, ma dovessero avere una loro voce. Ora, la voce è lo strumento principale di questo spettacolo, perché rende reali le cose altrimenti difficili da esprimere. E quando ho visto la registrazione della prova mi sono commosso per il modo in cui gli attori recitano. Sentire le parole che ho scritto assieme alla musica aggiunge un'altra dimensione al testo. La voce cambia le parole.

E poi, in genere scrivo in prosa. Ma sono stato sempre attratto dalla poesia. Mia moglie, Michal, mi ha detto chela poesia è l'arte più vicina al silenzio. Ed Elena è riuscita a tenere la delicatissima tensione fra immagini, parole, movimento, voci. Ho un pensiero e un sentimento che non so articolare bene. Ecco, questa messa in scena mi dice qualcosa sul processo di tornare alla vita».

Ha detto: poesia è silenzio. Nello spettacolo ci sono solo due protagonisti, più il musicista con la fisarmonica. E un palcoscenico quasi sempre spoglio di oggetti. Occorreva coraggio per eliminare gli altri personaggi del libro.

**Bucci:** «Ci sono cose che non hanno una ragione logica, ma solo una ragione istintiva e non puoi fare diversamente. Leggendo e rileggendo il testo ho cominciato a vedere un'anima maschile e una femminile.

Avevo bisogno di stare in scena con persone vicine, intime. Così si è creata una magia, con Sgrosso, Zanchini e Loredana Oddone che ha creato le luci. Però è vero, avevo paura di questa riduzione. Il testo era intoccabile. Ma dovevo trasformarlo seguendo la corda che risuonava dentro di me. Ho fatto scelte dolorose, come accorpare alcune scene. Ma sentivo una grande fiducia nell'autore. Sapevo che avrebbe compreso e che era generoso».

**Grossman:** *«Ho scritto il libro quattro anni dopo la catastrofe che ha subito la mia famiglia. Nello spazio temporale del lutto, quattro anni sono un battito di ciglia. E forse per questo avevo bisogno di molti personaggi.*

Forse nel lutto avevo bisogno di una molteplicità di sentimenti, di passioni della vita in tutte le sue espressioni: i suoni, la fantasia, le voci. Forse tu, Elena, cercavi altre cose, dato che vieni da un luogo diverso e da un tempo diverso. E hai trovato e messo in risalto l'essenza dell'essenza del mio lavoro. Mi piace quello che hai fatto, perché mi hai insegnato qualcosa. Il mio criterio per giudicare un'opera d'arte è se suscita in me il desiderio di creare qualcosa di nuovo, se dopo averla vista sono carico, impaziente. Il tuo lavoro ha suscitato in me questi sentimenti».

Bucci: «Ora ho capito il miracolo di potersi incontrare provenendo da Paesi diversi». Forse il miracolo dell'empatia che qui sta accadendo è dovuto al fatto che il libro, oltre al lutto e il lamento per la perdita senza possibilità di consolazione, esprime desiderio, amore e oserei dire eros.

**Grossman:** *«Volevo trovare il luogo, dove perfino nell'abisso della perdita, la vita dà segni di esistenza. I credenti trovano conforto nella fede che ci sia vita dopo la morte. Ma io non sono credente. E ho capito che per una persona laica come me, il luogo più significativo dove la vita, con tutta la sua ricchezza, coesiste con la perdita e l'orrore del nulla, è l'arte. L'unico luogo dove la vita e il nulla agiscono e nutrono l'uno l'altro è letteratura, poesia, musica, teatro».*

Sia nel libro sia nello spettacolo è centrale la figura del Centauro. Cosa è?

**Grossman:** «Nel mio libro è una persona che ha perso il figlio. Ed essendo uno scrittore, sente che non può continuare la vita senza che scriva la storia della sua perdita. Al contempo però non osa scriverla. Perché come puoi servirti delle parole

quando hai difficoltà di capire la dimensione trascendentale della morte con le stesse piccole, meschine, addomesticate parole? Così, il mio Centauro si è unito, fisicamente, alla scrivania: mezzo scrittore mezza scrivania. C'è però un momento quando all'improvviso sente un bambino sussurrare. C'è un respiro nel dolore. (Grossman vuole ripetere due volte la frase in ebraico "*Yesh neshimah betokh hakeev*", dove la parola *neshimah* significa anche *neshamah*, anima - ndr). E in quel momento riesce a separarsi dalla scrivania per tornare un essere umano».

**Bucci:** «C'è respiro nel dolore è la chiave di volta di tutto il testo».

Parliamo della messa in scena. Lei, Bucci, è stata allieva di Leo De Berardinis, l'uomo che sosteneva la centralità della voce e del corpo dell'attore a scapito della regia, della scenografia. La riduzione appunto.

«Ho avuto il privilegio di aver frequentato un maestro che mi ha insegnato a non rassegnarsi all'oblio e di mantenere la memoria. Una memoria che non è melanconia ma una cosa viva. E poi, Leo ha restituito all'attore la capacità di rilettura, di scelta e di creazione. Anche di ricreare il testo. Infine, sono fiera che gli strumenti di scena in questo spettacolo non si notano, perché la cosa più difficile è togliere il superfluo». Prima, Grossman, lei ha dato la definizione della trascendenza laica, dicendo che per noi non credenti la trascendenza è l'arte nelle sue varie espressioni. Il teatro, trae però le sue origini dai riti sacri. E allora, cosa è per lei il teatro?

**Grossman:** «Un luogo che ci mette in contatto con riti religiosi arcaici, ma lo fa in un modo laico. E che racconta la storia del genere umano nel più profondo senso laico. Perché la laicità non significa solo non essere religioso ma è una autentica e dolorosa consapevolezza di come noi non credenti siamo soli in questo mondo, come è difficile l'esercizio di empatia e come siamo intrappolati nelle nostre angosce. Però, più invecchio e più mi piace il cinema. Trovo il teatro oggi non abbastanza folle e mordente. E troppo poche volte ne rimango scosso. Il tuo teatro, Elena, è diverso. Sono rimasto scosso e commosso da quel soffio di vento buono, della boccata di aria fresca».

Immagini

In scena Sopra e a sinistra, Elena Bucci e Mario Sgrosso a teatro con *Caduto fuori dal tempo*, tratto da David Grossman; nell'altra pagina lo scrittore israeliano

[Da *la Repubblica* del 16 novembre 2021; pag. 36-37]